

# GLI ATTI LINGUISTICI NEI LORO DISTINTI ASPETTI, SEMANTICO E PRAGMATICO

di Renzo Raggiunti

Una prima definizione della pragmatica, perfettamente valida, la troviamo in Charles Morris, nei suoi *Foundations of the Theory of signs*<sup>1</sup>. In tale opera Morris definisce la pragmatica come il rapporto dei segni con gli interpreti. Tale definizione rimane, a mio avviso, un punto fermo dal quale non ci possiamo allontanare, se vogliamo stabilire un criterio univoco e coerente, che ci permetta di delimitare la sfera della pragmatica e di distinguerla dalla sfera semantica. Sulla base di tale criterio, dobbiamo considerare l'atto linguistico, non tanto in relazione a ciò che viene detto, quanto in relazione alla partecipazione degli interpreti, parlante e ascoltatore. Non dobbiamo dimenticare che parlante e ascoltatore, nella loro partecipazione a ciò che viene detto, assumono due posizioni diverse, due ruoli diversi. In ciò consiste il carattere pragmatico dell'atto linguistico.

Austin, fra i filosofi del linguaggio, è forse quello che ha posto in evidenza nella maniera più incisiva, il carattere pragmatico degli atti linguistici, in special modo in relazione alla differente partecipazione del parlante e dell'ascoltatore. Basti pensare alla sua analisi degli "enunciati performativi", nei quali l'atto linguistico si configura come un'operazione pratica, che riguarda il parlante in maniera diversa dall'ascoltatore, che partecipa anch'esso a questa operazione pratica ma con una "parte" diversa rispetto a quella del parlante. Sulla base dello stesso concetto di "performance", Austin ha sottoposto alla stessa analisi tutti i tipi di atti linguistici, ai quali ha attribuito una stessa rilevanza pragmatica, definendoli "atti illocutori". La teoria degli "atti illocutori" è stata poi accolta da Searle, il quale distingue, entro l'atto illocutorio, due elementi ugualmente necessari per il compimento dell'atto stesso: quella parte dell'enunciato che egli denomina "indicatore della forza illocutiva" e la parte dell'enunciato che denomina "contenuto proposizionale". Ad esempio, nell'enunciato "io prometto che partirò", l'indicatore della forza illocutiva è rappresentato dal sintagma "io prometto che", mentre il contenuto proposizionale è costituito dalla proposizione "io partirò". Già si delinea una distinzione di un aspetto semantico e di un aspetto pragmatico dello stesso atto linguistico, ma questi due aspetti non vengono distinti dallo studioso americano. Egli stabilisce semplicemente e soltanto le regole che riguardano i caratteri pragmatici dell'operazione che stabilisce un certo rapporto fra il parlante e l'ascoltatore. A questo riguardo, potrei citare la regola (denominata da Searle di *sincerità*), che stabilisce che il parlante vuole compiere l'azione che ha promesso (partire), oppure la regola secondo la quale "l'ascoltatore dovrebbe preferire che il parlante compia piuttosto che non compia quella determinata azione, e il par-

lante ritiene che l'ascoltatore dovrebbe preferire il suo compiere quell'azione al suo non compierla"<sup>2</sup>.

Viene posta soltanto in evidenza la differente partecipazione operativa dell'uno e dell'altro. Ebbene Searle definisce queste regole come regole semantiche, dimostrando chiaramente che egli non ritiene di poter e dovere distinguere una *semantica* da una *pragmatica* degli atti linguistici. Ha reso così più difficile l'impostazione e la soluzione dei problemi della semantica e della pragmatica degli atti linguistici.

In una posizione, per certi aspetti, analoga, si trova Umberto Eco, il quale nel suo volume *Semiotica e filosofia del linguaggio* mostra di far propria la tesi di Bar-Hillel affermando: "La pragmatica è lo studio della dipendenza essenziale della comunicazione, nel linguaggio naturale, dal parlante e dall'ascoltatore, dal *contesto linguistico* e dal contesto *extra-linguistico* e dalla 'disponibilità' delle conoscenze di fondo, e dalla buona volontà dei partecipanti nell'atto comunicativo"<sup>3</sup>.

È evidente che qui, Eco, quando parla di "regole di significazione" contenute in una lingua L, egli intende regole semantiche e include nell'ambito delle regole semantiche anche le regole propriamente pragmatiche, e, perciò, come Searle, non distingue la semantica dalla pragmatica, e include la pragmatica nella semantica degli atti linguistici. Rinuncia, così, a una impostazione rigorosa del problema della semantica e della pragmatica degli atti linguistici.

Non si è compreso che *l'atto di comunicazione* può costituire un solido fondamento per definire e distinguere rigorosamente semantica e pragmatica degli atti linguistici.

6

Il problema della comunicazione è stato trascurato da molti studiosi.

Austin e Searle, che hanno maggiormente contribuito a porre in evidenza l'aspetto pragmatico dell'atto linguistico, non si sono posti, in realtà, il problema della comunicazione, anche se considerano la comunicazione come una condizione necessaria del realizzarsi dell'atto illocutorio.

Austin non va oltre l'affermazione che la "sicurezza della comprensione" costituisce una delle condizioni del realizzarsi dell'atto illocutorio. La posizione di Searle è, per molti aspetti, simile a quella di Austin rispetto al problema della comunicazione. Per Searle ogni atto illocutorio deve avere anche la caratteristica di produrre sull'ascoltatore la comprensione dell'enunciato del parlante.

Searle ammette che la comprensione di un enunciato letterale avviene in virtù di certe regole concernenti gli elementi della frase enunciativa, regole della lingua ugualmente conosciute dal parlante e dall'ascoltatore, ma non dice come esse rendano possibile la comunicazione. Nell'opera *Intentionality* che esce nel 1983 la sua posizione non è cambiata in relazione al problema della comunicazione. La semantica, come disciplina filosofica, deve rispondere a questo quesito: "[...] che cosa aggiunge l'intenzione del parlante a quell'evento fisico [l'enunciazione], che rende quell'evento fisico un caso in cui il parlante esprime un qualche significato per suo tramite?"<sup>4</sup>.

Rispetto a tale problema, che, per Searle, si identifica con il problema del "significato", assume un valore secondario l'interrogativo che viene posto dalla seguente domanda: "che conoscenza deve avere un parlante perché si possa

dire che conosce una lingua, come il francese o l'inglese?". Tale questione non avrebbe, a suo avviso, "nessuna connessione con il problema del significato". Eppure su tale "conoscenza", che è la conoscenza propriamente linguistica, è fondata la possibilità stessa dell'atto di comunicazione.

Searle distingue i due aspetti delle intenzioni significanti, l'intenzione di rappresentare e l'intenzione di comunicare, e sostiene che non sia consentito, in sede di teoria degli atti illocutori, quelli che si determinano nell'area del cosiddetto discorso ordinario, separare il rappresentare dal comunicare.

Perciò, nell'analisi del discorso ordinario, è poco credibile la sua tesi che una teoria del linguaggio deve essere in grado di spiegare come "una persona possa fare un'affermazione ed essere del tutto indifferente rispetto al fatto che il suo pubblico le creda oppure no, o addirittura che il suo pubblico la comprenda"<sup>5</sup>.

Dobbiamo domandarci come potremmo, in relazione ad un ordine o ad una promessa, ad esempio, affermare che sia possibile il rappresentare senza il comunicare.

È certo che il problema della comunicazione è considerato, da Searle, soltanto come un problema secondario, rispetto al problema "semantico", che si identifica, a suo avviso con il problema dell'Intenzionalità degli atti linguistici. Nell'ultima opera di Searle, scritta in collaborazione con Daniel Vanderveken, *Foundations of illocutionary Logic*, è espressa una posizione analoga, riguardo all'esigenza di definire i caratteri e i meccanismi dell'atto di comunicazione. Qui l'autore afferma che fra le condizioni che determinano la corretta comprensione di un'espressione vi è quella che "il parlante deve usare la stessa lingua dell'ascoltatore". Non si preoccupa di spiegare che cosa significhi "usare la stessa lingua dell'ascoltatore", quale differenza possa esserci fra la lingua, come strumento, e il suo uso; e neppure si preoccupa di spiegare come e per quali meccanismi l'uso della stessa lingua permetta ai parlanti di comunicare fra loro. E infine afferma che "[...] queste condizioni che sono alla base della comprensione sono di scarso interesse teoretico in una teoria degli atti linguistici [...] e noi concentreremo la nostra attenzione sul parlante e su come la sua enunciazione soddisfa le altre condizioni per una esecuzione riuscita e non difettosa"<sup>6</sup>.

Riprendiamo ora il tema della proposta di un criterio di distinzione della semantica e della pragmatica degli atti linguistici; penso che tale distinzione possa essere fondata, in maniera rigorosa, sul concetto di comunicazione che ci permette di individuare i contenuti propriamente semantici.

La questione può essere affrontata opportunamente prendendo, anzitutto, in esame la struttura dell'atto illocutorio, teorizzato da Austin e successivamente da Searle, due studiosi che, pur distinguendosi l'uno dall'altro nei criteri di impostazione e soluzione del problema dell'atto illocutorio, hanno, entrambi, contribuito a porre in evidenza lo spessore pragmatico dell'atto linguistico.

L'espressione "azione linguistica", un'azione che si compie a mezzo delle parole ed è inseparabile dalle parole, indica chiaramente la sfera pragmatica dell'atto linguistico, i cui contenuti possono definirsi, in senso specifico, contenuti pragmatici dell'atto linguistico.

La promessa, ad esempio, rappresenta un tipo di atto illocutorio. Se il par-

lante, rivolto ad un ascoltatore pronuncia la frase “lo prometto che partirò” egli compie un’azione linguistica diversa da quella che egli compie se pronuncia la frase “Pietro è partito”.

L’aspetto pragmatico dell’atto linguistico ci si rivela soltanto, se si considera l’atto linguistico, accogliendo il suggerimento di Morris, in rapporto alle differenti posizioni del parlante e dell’ascoltatore. Se il parlante, a mezzo delle parole, compie l’azione del promettere, che consiste nell’assumersi l’obbligo di fare una certa cosa, nei confronti dell’ascoltatore, –tale azione la compie il parlante e non l’ascoltatore–. Il ruolo pragmatico dell’ascoltatore è nettamente distinto da quello del parlante: una cosa è fare una promessa, altra cosa è pretendere che sia mantenuta. Questo differenziarsi degli atteggiamenti pratici del parlante e dell’ascoltatore –in relazione al suddetto atto illocutorio, come a qualsiasi altro tipo di atto illocutorio–, ci dimostrano chiaramente che l’atto linguistico, nel suo aspetto pragmatico, si realizza sotto il segno della asimmetria dei ruoli e delle operazioni pratiche del parlante e dell’ascoltatore.

Consideriamo ora l’aspetto *semantico* dell’atto linguistico, di qualsiasi atto linguistico, in quanto atto di comunicazione, che coinvolge, allo stesso modo, il parlante e l’ascoltatore, determinando una situazione di perfetto equilibrio, di simmetria dei ruoli del parlante e dell’ascoltatore. Nell’atto di comunicazione, i contenuti semantici debbono presentarsi identicamente al parlante e all’ascoltatore, ma è necessario precisare che non vi è nulla che privilegi certi contenuti come semantici, contrapponendoli ad altri contenuti non semantici. Si deve dire che la *semantica* del linguaggio naturale, nel discorso cosiddetto ordinario, non ha contenuti privilegiati, quali potrebbero essere, ad esempio, i contenuti apofantici, delle asserzioni vere o false, descrivibili in base a concetti logici. Alcuni studiosi come Gazdar e Kempson<sup>7</sup> si trovano, erroneamente, in questa posizione e definiscono in questo modo la semantica, e assumono questo unico criterio per distinguerla dalla pragmatica. Non vi è alcuna valida ragione per affermare che *soltanto* i contenuti apofantici, delle asserzioni vere o false, debbano essere considerati come contenuti semantici.

La semantica del linguaggio ordinario, che si è posta su questa strada, applicando un criterio rigidamente vero-funzionale, è indotta a definire *pragmatiche* differenze che hanno, invece, un carattere squisitamente semantico: l’enunciato “Maria è cagionevole di salute, ma è intelligente” avrebbe lo stesso significato semantico dell’enunciato “Maria è cagionevole di salute ed è intelligente”, e soltanto un differente significato pragmatico.

Si ha ragione di porre questa tesi che nega che i contenuti apofantici possano avere essi soli il privilegio della semanticità. In contrasto con una illustre tradizione logico-linguistica si ha ragione di affermare, da un diverso punto di vista, che non vi è motivo alcuno, in sede di indagine sui contenuti del linguaggio ordinario, di limitare la nozione di “significato” al contenuto delle asserzioni, entro i limiti della nozione vero-funzionale. D’altra parte, anche la terminologia, quella delle origini, quella di Aristotele, sembra conferire validità alla tesi che la nozione di significato è più generale rispetto a quel *significato* specifico che è attribuibile al discorso assertivo: infatti lo stesso Aristotele distingue la semanticità del discorso dalla sua eventuale apofanticità, e, in tal

modo, dimostra chiaramente che attribuisce un significato anche al discorso non assertivo.

Un altro tentativo di privilegiare e di distinguere, entro la sfera del significato in senso lato, determinati contenuti o significati è quello di coloro che<sup>8</sup>, distinguendo, in sede di linguistica teorica, *competence* e *performance*, *langue* e *parole*, identificano i contenuti semantici con i significati della lingua e quelli pragmatici con i contenuti o sensi degli atti di parole.

Questa tesi, ovviamente, è da respingere senza esitazione; e non per il fatto che la definizione del concetto di lingua, come entità distinta dall'atto linguistico concreto, comporti delle difficoltà.

Se si coglie la distinzione di lingua, *langue* nella terminologia di De Saussure, *competence* in quella di Chomsky, e si ammette che si possa dare una definizione consistente e rigorosa di *lingua*, è proprio la stessa definizione di lingua a fornirci le più valide argomentazioni contro la tesi, che si rivela, così, assurda, secondo la quale i contenuti semantici sarebbero i significati della lingua e quelli pragmatici i contenuti o sensi degli atti di parola.

La lingua contiene, soltanto virtualmente, tutte le frasi possibili. Ma la lingua è soltanto uno *strumento*, usando il quale si possono produrre tutti i significati possibili: sarebbe opportuno precisare che si tratta propriamente di *sensi* o *significazioni*, che si producono mediante i singoli atti linguistici, mediante la *parole*. *Virtualmente* tutto appartiene alla lingua, i singoli termini come le frasi, le quali richiedono determinate regole sintattiche. Ma se consideriamo le entità linguistiche, termini e regole sintattiche, nella loro concreta realizzazione, niente appartiene alla lingua, neppure i singoli termini, che si realizzano nell'atto stesso in cui si realizzano le frasi.

Ma prendiamo, ora, in considerazione una significativa distinzione, quella di enunciato e contesto di enunciazione. Possiamo affermare che non esistono enunciati privi di un contesto di enunciazione; è possibile solo distinguere fra enunciati il cui significato non è determinato o modificato dal contesto di enunciazione.

Sulla base di questa distinzione, si è affermato che la semantica tratterebbe solo dei significati degli enunciati che non sono determinati dal contesto di enunciazione, mentre la pragmatica tratterebbe tutti e soli i significati che sono dipendenti dal contesto<sup>9</sup>.

Ma non vi è alcuna valida ragione per escludere dalla semantica i significati degli enunciati che vengono determinati dal contesto di enunciazione. E, ugualmente, non è accettabile la tesi, affermata da alcuni studiosi di semantica di indirizzo propriamente logico, che è di competenza della semantica solo ciò che ha un rapporto diretto con la verità o la falsità, e perciò esclusivamente il campo delle asserzioni.

Abbiamo, dunque, accertato che hanno tutte le caratteristiche necessarie per essere oggetto di considerazione e teorizzazione semantica anche i significati degli enunciati il cui contenuto è determinato, in qualche maniera, dal contesto enunciativo. Ma il contesto di enunciazione riguarda anche il campo più esteso degli enunciati non assertivi. Anche i significati di questi ultimi possono acquisire il loro contenuto pieno e compiuto, il loro senso determinato e

particolare, attraverso il contesto di enunciazione. Il senso preciso di enunciati come un *ordine*, una *domanda*, una *minaccia*, una *promessa*, e di tutti gli altri tipi di atti illocutori, si determina attraverso il contesto di enunciazione, nella mente del parlante come in quella dell'ascoltatore. Ma il senso di questi enunciati, anche se è determinato dal contesto di enunciazione, non ha nessuna caratteristica che lo escluda a priori dalla sfera dei contenuti della semantica; e neppure che lo includa a priori nella sfera dei contenuti propri della pragmatica. Appare fin da ora evidente che la determinazione del senso di un atto linguistico, effettuata mediante il contesto di enunciazione, è fenomeno che riguarda esclusivamente la semantica.

Una volta stabilita la premessa che la semantica del linguaggio ordinario non ha contenuti privilegiati, e che il criterio per stabilire i contenuti semantici di ogni atto linguistico è il concetto di comunicazione, riprendiamo in esame, da questo punto di vista, gli atti illocutori della promessa e dell'asserzione, per porre finalmente in luce l'aspetto semantico di tali atti linguistici e individuarne i rispettivi contenuti. Mentre l'atto linguistico, nel suo aspetto pragmatico, si compie sotto il segno della asimmetria dei ruoli, del parlante e dell'ascoltatore, l'atto linguistico, nel suo aspetto comunicativo e *strettamente* semantico, si compie, al contrario, sotto il segno della *simmetria* dei ruoli, della *reciprocità* delle funzioni, del parlante e dell'ascoltatore.

Per farsi comprendere, il parlante deve porsi anche nella posizione dell'ascoltatore; e l'ascoltatore, per comprendere, deve porsi anche nella posizione del parlante. Vediamo l'atto linguistico della promessa come atto di comunicazione. Il parlante, che compie l'azione del promettere, è in grado di prevedere –ponendosi nella posizione dell'ascoltatore–, come l'ascoltatore intenda le sue parole, attraverso la frase con cui denuncia il suo impegno di fare una certa cosa. In ciò consiste il “carattere semantico dell'atto linguistico come atto di comunicazione”. L'ascoltatore, come attore dell'atto di comunicazione, può, da parte sua, comprendere il significato dell'atto linguistico della promessa di cui è il destinatario, solo in quanto sa che cosa significa quella espressione, tanto meglio lo comprende, quanto più riesce a porsi nella situazione del parlante.

Il concetto di contenuto semantico appare, così, fondato unicamente sul concetto di comunicazione.

Consideriamo ora l'atto illocutorio dell'asserzione nel suo aspetto puramente semantico, e, perciò, dal punto di vista della comunicazione. Nell'enunciazione della frase “Pietro è partito”, nella quale un parlante si rivolge ad un ascoltatore, ciò che costituisce il contenuto propriamente pragmatico è la differenza dei ruoli, del parlante e dell'ascoltatore. Sappiamo che il ruolo del parlante consiste nel fatto che egli, ed egli soltanto, si assume la responsabilità di ciò che asserisce, della sua veridicità. Se invece consideriamo la stessa asserzione dal punto di vista della comunicazione, allora abbiamo il contenuto semantico dell'atto linguistico, che, per la simmetria e reciprocità dei ruoli, si prefigura come identico nel parlante e nell'ascoltatore. Il contenuto dell'asserzione è un'informazione che riguarda il fatto che Pietro è partito: tale contenuto, nella prospettiva della comunicazione, non ha alcuna relazione con la responsabilità dell'asserente e del parlante, che riguarda unica-

mente il carattere pragmatico dell'atto linguistico. Il contenuto della comunicazione, il contenuto propriamente semantico, è il puro "dictum" senza la paternità dell'asserente.

Ma vi è da considerare un altro aspetto dell'atto di comunicazione, che riguarda la responsabilità del parlante che compie un atto di comunicazione. Il parlante può informare l'ascoltatore semplicemente del fatto che Pietro è partito, oppure può informare l'ascoltatore del fatto che Pietro è partito e insieme del fatto che egli si assume la responsabilità della veridicità dell'informazione. In entrambi i casi si tratta di contenuti che appartengono alla sfera semantica, e che hanno, o debbono avere, lo stesso significato per il parlante e per l'ascoltatore. Ciò che appartiene alla sfera pragmatica è semplicemente il fatto che il parlante – e soltanto il parlante – si assume la responsabilità della veridicità della sua asserzione.

Indipendente dal puro contenuto semantico della comunicazione può essere considerato il fatto che il parlante, ponendo la sua asserzione, abbia l'intenzione di produrre determinati effetti sull'ascoltatore, come, ad esempio, tranquillizzarlo, spaventarlo, minacciarlo etc. Questi effetti, che sono stati denominati "perlocutori" e richiedono una definizione univoca e rigorosa che, fino ad oggi, è mancata, rientrano anch'essi nella sfera propriamente pragmatica.

Ed ora, prendiamo in esame alcuni tipi di atti illocutori, per chiarire ulteriormente il criterio di distinzione della semantica e della pragmatica degli atti linguistici. Consideriamo un enunciato imperativo come, ad esempio, "Chiudi la finestra", nel suo aspetto puramente comunicativo. Il suo contenuto, che è il puro significato dell'enunciato, per la simmetria e reciprocità dei ruoli, presentandosi identicamente per il parlante e per l'ascoltatore, è il contenuto semantico dell'atto linguistico.

Lo stesso atto linguistico, nel suo aspetto pragmatico, ci mostra altrettanto chiaramente la asimmetria dei ruoli. L'azione che compie il parlante è quella di indurre una certa persona, l'ascoltatore, a fare una certa cosa. Mentre si vuole una certa cosa, si comunica che si vuole una certa cosa, ma le due operazioni rimangono distinte. L'ordine, che è dato dal parlante, cambia, in qualche modo, il rapporto sociale del parlante e dell'ascoltatore. La funzione pratica di chi dà gli ordini è diversa dalla funzione pratica di chi li riceve.

Un altro tipo di atto illocutorio, che ci viene presentato e descritto da Austin, "sì, prendo questa donna come mia legittima sposa", e che egli dapprima denomina "performativo", e colloca nella classe degli enunciati "contrattuali", stabilisce, come è noto, le condizioni necessarie alla sua completa realizzazione. Tutte le condizioni di felicità dell'enunciato, così descritte, si riferiscono ai caratteri pragmatici dell'atto linguistico, del "sì" celebrativo del matrimonio. Ma, fra le condizioni di "felicità" dell'enunciato ve n'è una, che riguarda soltanto "la comprensione del significato e del valore dell'enunciato" e che egli denomina "la sicurezza della comprensione". Se consideriamo il "sì", pronunciato dallo sposo nel suo puro contenuto semantico, vale a dire come un puro atto di comunicazione, il significato di esso, per la reciprocità dei ruoli, del parlante e dell'ascoltatore, sarà identico per il parlante e per l'ascoltatore.

Riguardo al contenuto semantico dell'ordine, dell'enunciato imperativo, possiamo dire che anch'esso costituisce, a suo modo, un'informazione. Nell'ambito di ciò che denominiamo *informazione*, possiamo distinguere l'*informazione in senso stretto*, l'asserzione, vera o falsa, e l'informazione in senso lato, quella che non è trasmessa da un'asserzione, ma, bensì, da un *ordine*, oppure dall'espressione della volontà di stipulare un contratto matrimoniale, che si realizza mediante una certa formula.

Nel rapporto che, a livello del discorso ordinario, si stabilisce fra un parlante e un ascoltatore, la linea di discriminazione fra la semantica e la pragmatica è determinata dal carattere di questo rapporto. Se si determina la asimmetria del rapporto parlante-ascoltatore, se i ruoli del primo e del secondo risultano differenziati, si ha, come sappiamo, una differente partecipazione operativa del parlante e dell'ascoltatore, nel compimento dell'atto linguistico.

Se, come sostiene Morris, la pragmatica deve studiare la relazione dei segni con gli interpreti parlante e ascoltatore, occorre definire il senso ed il carattere di questa relazione: per Austin, come per Searle, la relazione consiste in una operazione pratica, in un'azione che parlante e ascoltatore compiono a mezzo delle parole. Ma, come abbiamo più volte precisato, in tale operazione pratica, parlante e ascoltatore hanno ruoli e parti diverse. Se, ad esempio, il parlante dà un ordine all'ascoltatore, e, perciò, compie l'azione rispettiva, l'ascoltatore si sentirà in qualche modo obbligato o condizionato. I due ruoli diversi, del parlante e dell'ascoltatore, nel rapporto che si stabilisce fra essi mediante l'atto linguistico, danno luogo a ciò che io ho denominato l'asimmetria dell'atto linguistico, nel suo aspetto pragmatico, che è l'oggetto di studio di un settore ben determinato della filosofia del linguaggio. L'altro settore è costituito dalla semantica, i cui limiti racchiudono uno spazio molto più ampio, che è stato definito sulla base del concetto della comunicazione linguistica. A differenza della sfera pragmatica, la sfera semantica si manifesta sotto il segno della simmetria e della reciprocità dei ruoli. Ciò che ci determina a parlare di simmetria dei ruoli, del parlante e dell'ascoltatore, è il fatto che il contenuto della comunicazione trasmesso dal parlante e ricevuto dall'ascoltatore – se la comunicazione riesce – è identico per il parlante e per l'ascoltatore. La comunicazione non si realizza quando quello che sa il parlante e che vuole comunicare all'ascoltatore è diverso da quello che viene a sapere l'ascoltatore, e ciò si verifica a causa della conoscenza del parlante e dell'ignoranza dell'ascoltatore. In tal caso, non si verifica quella situazione ideale in cui il parlante è perfettamente in grado di comunicare e l'ascoltatore è perfettamente in grado di ricevere e comprendere la comunicazione.

Ed ora consideriamo l'altro aspetto, distinto, dell'atto di comunicazione, quello della reciprocità o scambio dei ruoli, del parlante e dell'ascoltatore. L'ascoltatore tanto più è in grado di cogliere l'intenzione del parlante, ciò che vuole o desidera o sa, quanto più egli riesce a porsi nella prospettiva del parlante, nel suo punto di vista, oltre che nel proprio. La comunicazione fallisce tanto se l'ascoltatore non sa comprendere il punto di vista del parlante, quanto se il parlante non sa comprendere la mentalità, il punto di vista dell'ascoltatore.

Sulla base di queste nozioni di simmetria e reciprocità dei ruoli del parlan-



te e dell'ascoltatore, possiamo stabilire che *qualsiasi* contenuto, in quanto si determina come identico per il parlante e per l'ascoltatore, deve essere considerato come oggetto di studio della semantica, invece l'oggetto di studio della pragmatica è costituito dalle operazioni compiute, a mezzo delle parole, dal parlante e dall'ascoltatore, in maniera differenziata; essa è fondata sul concetto della asimmetria dei ruoli.

Non si ha ragione di escludere dalla sfera semantica alcuni contenuti dell'atto di comunicazione. Perciò appartengono alla sfera semantica non solo i contenuti apofantici, vale a dire i significati delle asserzioni, vere o false, definibili mediante concetti logici, ma anche gli altri contenuti, vale a dire i significati delle domande, degli ordini, delle promesse, degli avvertimenti, eccetera.

E poiché l'atto di comunicazione è atto di *parole*, è *performance*, sono oggetto di studio della semantica tutti i contenuti che si realizzano nell'atto di parole in quanto atto di comunicazione. Perciò è da respingere la tesi che identifica i contenuti, che sono oggetto di studio della semantica, con i significati della *langue*, e assegna alla sfera pragmatica tutti i contenuti della *parole*. La *lingua*, la *langue*, a rigore, non contiene in sé nessun enunciato, nessun significato. La lingua è soltanto uno strumento, e dall'uso di tale strumento hanno origine i significati, che appartengono alla sfera della *parole*, e sono i contenuti che si realizzano nell'atto di *parole* come atto di comunicazione.

Questa conclusione è in antitesi con un'altra esclusione, quella che eliminerebbe dalla sfera semantica tutti i contenuti che sono dipendenti dal contesto di enunciazione e li assegnerebbe alla sfera pragmatica. Perciò non si ha alcuna fondata ragione di escludere dalla sfera semantica i significati degli enunciati che sono determinati dal contesto di enunciazione.

Dobbiamo anche respingere una tesi di Grice, che assegna alla sfera pragmatica i contenuti o significati che egli definisce come "implicitati non convenzionalmente". Se accogliamo la distinzione di Grice, fra ciò che è detto, ciò che è implicitato convenzionalmente e ciò che è implicitato non convenzionalmente, dobbiamo collocare ugualmente nella sfera semantica tanto i significati di ciò che è detto e di ciò che è implicitato convenzionalmente, quanto i significati di ciò che è implicitato non convenzionalmente.

Debbo osservare, ora, che il fatto di aver assegnato alla sfera semantica un insieme così ampio di significati non aumenta le difficoltà per la delimitazione e definizione dei problemi propriamente semantici.

Austin, nell'opera *How to do things with words* e precisamente nella Lezione quinta, mentre sta saggiando la possibilità di scoprire un criterio grammaticale che permetta di riconoscere un enunciato performativo, ipotizza che tale criterio possa essere "la prima persona singolare del presente indicativo attivo".

Ebbene, Austin osserva che, in relazione a tale uso del presente indicativo attivo, "si deve notare l'*asimmetria* costante che si rivela fra questa prima persona e questi tempi e le altre persone e gli altri tempi dello stesso verbo" (p. 63). Si tratta della stessa *asimmetria* che si osserva tra la prima persona del presente indicativo del verbo *promettere*, ad esempio, e la prima persona del presente indicativo del verbo *correre*. C'è un'analogia differenza fra "io pro-

metto..." e "tu prometti..." o fra "io prometto..." e "io promisi..." e fra "io prometto" e "io corro".

Solo se dico "io prometto..." io sto compiendo l'azione del promettere. Invece se dico "tu prometti..." o "io corro" io sto compiendo l'atto illocutorio dell'asserzione. Ciò che determina la asimmetria fra "io prometto..." e "tu prometti..." è il valore pragmatico dell'atto illocutorio, ma la asimmetria sussiste fra due atti illocutori diversi.

Invece la asimmetria che io ho posto a fondamento del carattere pragmatico dell'atto linguistico è interna a una singola enunciazione, ad un singolo atto illocutorio, e riguarda esclusivamente il rapporto che si determina tra parlante e ascoltatore del singolo atto illocutorio. C'è una asimmetria tra i due distinti ruoli, del parlante e dell'ascoltatore, all'interno di uno stesso atto illocutorio.

La asimmetria considerata da Austin fra l'io e il tu, in due enunciazioni diverse, deve essere posta fra il parlante e l'ascoltatore all'interno di un'unica enunciazione.

Non dobbiamo dimenticare che qualsiasi tipo di atto illocutorio, oltre ad essere un'azione compiuta a mezzo delle parole, è anche un atto di comunicazione. Se noi astraiano, ad esempio, dall'atto del promettere, nella sua interezza, l'atto con cui si comunica che si sta promettendo: da questo punto di vista, che è quello dell'atto di comunicazione, la asimmetria che sussiste, al livello pragmatico, fra "io prometto..." e "tu prometti...", scompare per il necessario istaurarsi della simmetria dei ruoli, che caratterizza il concetto di comunicazione. Quando il parlante dice "io prometto...", ciò che egli comunica non è l'azione del promettere: le azioni non si comunicano, si compiono e soltanto interagiscono con altre azioni; ciò che il parlante comunica è il significato dell'azione che compie, che, se la comunicazione riesce, deve risultare identico per il parlante e per l'ascoltatore. Se invece consideriamo l'atto del promettere nel suo carattere pragmatico, come un'azione compiuta a mezzo delle parole, dovremo collocare questa azione linguistica sull'asse della asimmetria dei ruoli, del parlante e dell'ascoltatore, e allora il pronome "io" presente in alcuni tipi di enunciati performativi espliciti assumerà tutto il suo spessore pragmatico, e caratterizzerà l'operazione del parlante, nella sua contrapposizione a quella dell'ascoltatore.

Un altro problema, che può essere trattato dal nostro punto di vista della simmetria e asimmetria dei ruoli, è quello delle *presupposizioni*.

Vediamo anzitutto l'aspetto semantico delle presupposizioni. Supponiamo che il parlante pronuncii i seguenti enunciati, in direzione dell'ascoltatore:

a: i figli di Giovanni sono ammalati.

b: Pietro è ritornato dagli Stati Uniti.

In questi enunciati vi è qualcosa di esplicito e qualcosa di implicito (presupposto). Il contenuto implicito del primo enunciato, *a*, la sua "presupposizione", è che "Giovanni ha dei figli"; il contenuto implicito del secondo enunciato, *b*, è che "Pietro è partito per gli Stati Uniti dal luogo in cui si trovano il parlante e l'ascoltatore".

Supponiamo che questi enunciati siano detti da un parlante che vuole soltanto informare l'ascoltatore di certi fatti. Le presupposizioni dei due enuncia-

ti, *a* e *b*, che “Giovanni ha dei figli”, e che “Pietro è partito per gli Stati Uniti”, hanno, dunque, un carattere essenzialmente semantico. È evidente che non troviamo delle presupposizioni di carattere semantico anche in enunciati diversi dalle asserzioni, come, ad esempio, le interrogazioni.

Ma vediamo, ora, il carattere pragmatico delle presupposizioni. Consideriamo ancora l'atto illocutorio della promessa. Quando si compie una promessa si presuppongono due cose, che il parlante abbia veramente l'intenzione di fare ciò che promette e che l'ascoltatore lo desideri.

Questi due fatti o “presupposizioni”, che riguardano distintamente il parlante e l'ascoltatore, sono stati definiti da Searle come due delle *condizioni* necessarie per la perfetta realizzazione dell'atto illocutorio della promessa. Tali presupposizioni rivelano chiaramente il loro carattere pragmatico perché sono fondate sulla asimmetria del rapporto parlante – ascoltatore. Su questo piano propriamente pragmatico, non dipende certamente dall'ascoltatore che il parlante abbia veramente l'intenzione di fare ciò che promette, come non dipende dal parlante che l'ascoltatore desideri quella certa cosa che il parlante promette di fare. Quando, nell'atto linguistico del promettere, anche una sola di queste presupposizioni non viene soddisfatta, l'atto linguistico risulta fuori della norma.

Adoperato il termine condizione usato da Searle possiamo dire che la presupposizione è la condizione implicita dell'atto del promettere. Se il parlante dice “prometto che partirò”, sono condizioni implicite di questo atto illocutorio sia che il parlante voglia partire, sia il fatto che l'ascoltatore desideri che il parlante parta. C'è un esplicito e un implicito. Si hanno due impliciti di origine diversa, uno riguarda il parlante, e l'altro riguarda l'ascoltatore, e si determinano sull'asse della asimmetria dei ruoli.

Un altro esempio di questa asimmetria, legata al carattere pragmatico delle presupposizioni, si determina altrettanto chiaramente nell'atto illocutorio dell'ordine. Alla differenza e asimmetria dei ruoli, di chi impartisce l'ordine e di chi lo riceve, è correlativa una differenza e una asimmetria di presupposizioni. La presupposizione che riguarda l'atto compiuto dal parlante è distinta e diversa da quella che riguarda l'ascoltatore.

La presupposizione che riguarda l'atto compiuto dal parlante è il fatto che egli *si senta autorizzato a compiere l'atto in virtù della superiorità della sua posizione sociale rispetto all'ascoltatore, la presupposizione che riguarda l'ascoltatore è il fatto che egli si sente obbligato*, nella sua partecipazione all'atto illocutorio dell'ordine, a causa della inferiorità della sua posizione sociale rispetto al parlante. Da un lato, quello del parlante, l'implicito è il fatto di *sentirsi autorizzato*, dall'altro lato, quello dell'ascoltatore, è il fatto di *sentirsi obbligato*. Tali presupposizioni sono parti integranti dell'atto illocutorio dell'ordine nel suo carattere di normalità. In questo senso l'implicito è parte integrante dell'esplicito. Se si esce dalla normalità, le presupposizioni possono venire a mancare. In teoria un soldato semplice, che non si sente *autorizzato*, può dare un ordine ad un capitano che non si sente *obbligato*.

Prima di terminare, vorrei accennare soltanto agli usi linguistici dei pronomi io e tu, per porre in evidenza i due aspetti, pragmatico e semantico, di tali usi.

Consideriamo gli atti illocutori, ormai familiari, dell'ordine e della promessa:

Io ti ordino di...

Io ti prometto di...

In questi atti illocutori, io e tu impersonano ruoli differenti, che caratterizzano l'aspetto pragmatico dei rispettivi usi. *Io* significa solo ciò che può fare il parlante, *tu* significa solo ciò che può fare l'ascoltatore, la sua partecipazione pratica nell'atto illocutorio. Io e tu sono collocati in un asse asimmetrico, in quanto rappresentano i due ruoli differenti del parlante e dell'ascoltatore e le rispettive presupposizioni.

Ed ora prendiamo in esame l'altro aspetto, quello propriamente simmetrico, dell'uso di io e di tu. Gli stessi enunciati, "io ti ordino di...", "io ti prometto di...", considerati semplicemente come atti di comunicazione, come atti mediante i quali il parlante vuol soltanto far sapere qualcosa all'ascoltatore, e l'ascoltatore vuole solo comprendere ciò che gli dice il parlante.

Sappiamo che, ormai, nell'atto di comunicazione vige il principio della simmetria e della reciprocità dei ruoli. L'io è pensato nello stesso modo dal parlante e dall'ascoltatore, esattamente come il tu.

Il significato di "io" e il significato di "tu", divengono identici, nell'atto di comunicazione, per il parlante e per l'ascoltatore<sup>10</sup>.

<sup>1</sup> C. MORRIS, *Foundations of the Theory of Signs*, in *Writings in the General Theory of Signs*, Mouton, L'Aja 1971.

<sup>2</sup> J.R. SEARLE, *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Rodon 1970, p. 63.

<sup>3</sup> U. ECO, *Semiótica e filosofia del linguaggio*, Torino 1984, pp. 68, 69.

<sup>4</sup> J. R. SEARLE, *Dell'Intenzionalità. Un saggio di filosofia della conoscenza*, tr. it., Bompiani, Milano 1985, pp. 166, 167.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 173, 174.

<sup>6</sup> J.R. SEARLE, D. VANDERVEKEN, *Foundations of illocutionary Logic*, Cambridge 1985, p. 21.

<sup>7</sup> G. GAZDAR, *Pragmatics, Presupposition, and Logical Form*, Academic Press, New York 1979; R.R. KEMPSON, *Presupposition and the Delimitation of Semantics*, Cambridge University Press, London 1975.

<sup>8</sup> G. LEECH, *Principles of Pragmatics*, Longman, London 1983; R. KEMPSON, *Presupposition and the Delimitation of Semantics*, Longman, London 1975.

<sup>9</sup> Questa posizione viene assunta, ad esempio, da J.J. KATZ e D.T. LANGENDOEN nell'articolo *Pragmatics and presuppositions*, "Language" 1, 1978.

<sup>10</sup> A questo concetto della reciprocità, che caratterizza i pronomi "io" e "tu", nel loro carattere semantico, sembra alludere Oswald Ducrot, che cita una definizione del linguista Benveniste; ma tanto Benveniste quanto Ducrot non pongono in luce l'aspetto più importante della reciprocità, quello che, presupponendo la rigorosa distinzione dei caratteri semantico e pragmatico dell'atto linguistico, rivela quel senso della reciprocità che è fondato sul concetto di comunicazione. Ducrot esprime la sua tesi con questa affermazione:

"Ciò che è determinante nel pronome *io*, non è tanto il fatto che esso costituisce un mezzo abbreviato per parlare di sé, quanto, piuttosto, che esso obbliga colui che parla a designarsi con la stessa parola che il suo interlocutore utilizzerà a sua volta per designare se stesso. L'uso di *io* (lo stesso vale per il *tu*) costituisce dunque un apprendimento e un esercizio permanente della reciprocità [...] Benveniste riassume questa tesi dicendo che i pronomi personali marcano la presenza dell'intersoggettività all'interno della lingua stessa". (*Dire et ne pas dire*, Paris 1972. p. 3).